



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio digitale

ISSN 2499-8729

Lucilla Albano / Adriano Bertollini / Martina Ceccarini / Pierre Dalla Vigna / Deborah De Rosa / Salvatore Diodato / Marianna Esposito / Domenico Licciardi / Alfonso Lombardi / Pietro Montani / Gabriella Ripa Di Meana / Lorenzo Urbano / Maria Rosaria Vitale /



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 11 - L'inconscio digitale
Giugno 2021

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come *L3* dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2000

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 11 - L'inconscio digitale
Giugno 2021

Direttore
Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico
Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia,
Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa
Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio
Manfreda, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo
Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla
Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattore
Deborah De Rosa

Segretario di Redazione
Claudio D'Aurizio

Redazione
Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione,
Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva,
Roberto Revello, Arianna Salatino, Andrea Saputo,
Emiliano Sfara

Responsabile della comunicazione
Nello Maruca

*I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di
double blind peer review*

Indice

Editoriale

*L'inconscio digitale: limiti e opportunità
di una fertile provocazione*

Deborah De Rosa, Fabrizio Palombi.....p. 8

L'inconscio digitale

L'inconscio digitale: uno sguardo estetico.

Intervista a Pietro Montani

Lucilla Albano, Fabrizio Palombi.....p. 21

*Sostegno psicologico online per gli utenti di
un servizio di tossicodipendenze:
una nuova sfida*

Martina Ceccarini.....p. 49

Sfida pandemica e rivoluzione digitale

Pierre Dalla Vigna.....p. 62

Dall'analogico al digitale.

Su inconscio e linguaggio nell'era dei Big Data

Deborah De Rosa.....p. 72

Non è stata la pandemia...

Gabriella Ripa di Meana.....p. 95

Inconsci

- Sinderesi e inconscio. Un dialogo fra Tommaso d'Aquino e Jacques Lacan*
Salvatore Diodato.....p. 118
- All'appuntamento di Lascaux in tempo di pandemia*
Alfonso Lombardi.....p. 132

Note critiche

- Note su Il mistico. Sentimento del mondo e limiti del linguaggio di Stefano Oliva*
Adriano Bertolini.....p. 148
- Un sapere d'esperienza. A partire da La carta coperta. L'inconscio nelle pratiche femministe*
Marianna Esposito.....p. 156
- Teleplastia*
Domenico Licciardi.....p. 168
- Una storia (e una politica) dei «vinti»? Riflessioni su L'impero del trauma e sulla nozione di vittima*
Lorenzo Urbano.....p. 179
- Quale posto per le religioni? Considerazioni su Religioni e media. Un'introduzione ad alcune problematiche, a cura di Michele Olzi e Roberto Revello*
Maria Rosaria Vitale.....p. 193
- Notizie biobibliografiche sugli autori**p. 205

All'appuntamento di Lascaux in tempo di pandemia

Alfonso Lombardi

Il pianeta ingombro di morte e di ricchezza,
un grido lacera le nuvole. La ricchezza e la
morte chiudono. Nessuno ode il grido della
miserabile attesa.

Georges Bataille (1958), p. 497

Long corps qui eut l'enthousiasme exigeant,
A présent perpendiculaire à la Brute blessée.
O tué sans entrailles! Tué par celle qui fut
tout et, réconciliée, se meurt;/ Lui, danseur
d'abîme, esprit, toujours à naître,/ Oiseau et
fruit pervers des magies cruellement sauvé.

René Char (1952), p. 351

Nei primi anni della seconda metà del secolo scorso, dopo le atrocità del secondo conflitto mondiale, gli effetti della sperimentazione atomica e il pericolo imminente di una guerra nucleare portavano a temere per il futuro della specie umana in un mondo in cui le condizioni adatte alla vita sarebbero potute venire meno. È in quegli stessi anni che Georges Bataille coglieva l'occasione per riflettere sull'origine dell'umanità, su cui si fa luce proprio nel momento in cui ci appare la prospettiva della morte (cfr. Bataille, 1955a, p. 331; cfr. anche Id., 1960, p. 502).

Ora, la nascita della specie umana viene fatta risalire dal nostro autore al Paleolitico superiore e più nello specifico a quell'istante

in cui per la prima volta si è data la possibilità di compiere un'opera d'arte¹. Il suo principale lavoro a riguardo, ossia *Lascaux. La nascita dell'arte*, rende esplicito l'intento dell'opera sin dalle prime battute: «presentare il ruolo fondamentale che la grotta di Lascaux riveste nella storia dell'arte e, più in generale, nella storia dell'umanità» (Id., 1955c, p. 17); infatti, «ogni inizio presuppone ciò che lo precede, ma esiste un momento in cui il giorno nasce dalla notte; la luce che ci proviene da Lascaux è quella dell'aurora della specie umana» (*ivi*, p. 19).

È proprio a Lascaux, in quella grotta in cui si potevano ammirare le più antiche espressioni d'arte parietale fino ad allora scoperte, che ci hanno dato appuntamento «dal fondo delle epoche» i nostri antenati. Un appuntamento che per le «prove che ci impone» si rivela essere un modo di «liberarci dalla stupidità, tutta umana, che ci impedisce di ritrovarci» riconoscendo una certa somiglianza con l'uomo delle origini. Insomma, «Lascaux ci propone di non rinnegare più *ciò che noi siamo*» (cfr. Id., 1953b, pp. 381-382).

Presentiamoci, allora, al nostro appuntamento ripercorrendo alcune riflessioni di Bataille su Lascaux e sulla nascita dell'umanità alla luce della recente prospettiva della morte apparsa con la crisi pandemica.

¹ Va notato che Bataille non attribuisce all'uomo preistorico l'intenzionalità di creare opere d'arte, queste «in nessuna misura, in nessun momento, furono oggetti d'arte» (Bataille, 1953a, p. 374; cfr. anche Id, 1953b, p. 381). Nel manoscritto di *Lascaux* si può leggere che «non sappiamo nulla degli uomini che hanno realizzato quest'opera d'arte, non sappiamo nulla di ciò che quest'opera d'arte significava per loro» (Id., 1955b, p. 11, nota 2, trad. nostra).

1. Davanti la morte

In tutto il mondo il 2020 è stato caratterizzato da una nuova esperienza di morte di massa; per molti si è trattato della prima esperienza del genere. La prospettiva della morte, a meno che non si sia voluto negare la realtà dei fatti, è stata inevitabile. Sembra chiaro che gli esseri umani muoiono da sempre, non si tratta di un evento eccezionale che ha luogo solamente con l'odierna pandemia. Eppure, come è stato fatto notare

oggi la morte rappresenta a tal punto un pericolo per la vita, da scomparire definitivamente dietro le quinte della scena pubblica. Non è tanto una rimozione esistenziale, quanto una negazione politica. Nell'attuale cultura igienizzante la morte deve essere ripulita, disinfettata, sterilizzata - fino a venire scongiurata e negata [...]. Che ora a produrla sia un virus ignoto, rende tutto ciò nitidamente perspicuo, lo spinge a un'iperbole eclatante. Il rischio sarebbe uno sbrigativo *lockdown* delle vittime (Di Cesare, 2020, p. 78).

Con la pandemia, infatti, si è assistito a pratiche di sepoltura quali le fosse comuni e i seppellimenti senza funerali che si sarebbero difficilmente immaginate. Il tentativo sarebbe dunque quello di lasciare la morte fuori dalle nostre vite: «la vita pubblica non vuole essere disturbata da questa devianza incurabile, questa anomalia impensabile» che è la morte (*ivi*, p. 80).

Del resto, a suo tempo, eravamo già stati messi in guardia da Heidegger «contro il modo ricorrente e quotidiano di rimuovere la morte» rimandandone indefinitamente il pensiero, facendo appello all'«opinione generale»: «si muore, ma nessuno muore.

Tocca agli altri, non a me. È l'equivoco suggerito dalla morte spettacolarizzata, resa una semplice parvenza» (*ivi*, pp. 80-81; cfr. Heidegger, 1927, pp. 385-386).

La società capitalista ha portato all'estremo questo processo di rimozione della morte, questo perché «il tentativo di mettere fine alla morte, farla scomparire, cancellarla, è un tratto caratteristico del capitalismo, della sua coazione alla crescita, della sua logica di accumulazione», tanto che a questo punto «i morti cessano di esistere» (Di Cesare, 2020, p. 81). Effettivamente non è difficile che prestando attenzione ai *mass media* si assista a notizie in cui fa la sua comparsa quel «fenomeno singolare» che è stato definito «animismo capitalista», ossia l'attribuzione di una certa vitalità a quell'entità virtuale che è il capitale finanziario o ai mercati, e da ciò si ha

l'impressione che non dovremmo preoccuparci tanto delle centinaia di persone già morte (e delle altre centinaia che morranno) ma del fatto che «i mercati si sono agitati» - il coronavirus intralcia in misura crescente l'andamento fluido del mercato mondiale, e, come ci capita di sentire, la crescita può precipitare del due o tre per cento (Žižek, 2020, p. 34).

Si può concordare che nella società mediatica in cui viviamo «la morte dei singoli viene rimossa e velata», per il semplice motivo che «l'industria e la finanza non si fondano sulla morte, ma sull'eredità» (Perrella, 2020, p. 8). In effetti, eliminare la prospettiva della morte è un fattore determinante per intraprendere un lavoro che, in quanto tale, deve protrarsi nel futuro, e allora «la morte non conta, nel capitalismo, per un motivo ben preciso, giuridico: i crediti e i debiti vengono

ereditati. Il capitale non si formerebbe senza questa condizione» (*ivi*, p. 94).

A ben vedere, nella sua ricostruzione dell'origine dell'umanità, Bataille individua in un meccanismo simile il processo di differenziazione del genere umano dagli altri animali. Secondo lui, è con la creazione dei primi utensili da parte dell'*homo faber*, e quindi con il lavoro, che i nostri remoti antenati avrebbero preso coscienza della morte, caratteristica propriamente umana. In effetti, tra i reperti che documentano l'origine della nostra specie, i più antichi e numerosi sono oggetti di pietra o di ossa adattati all'uso di armi per cacciare o impiegati per fabbricare altri utensili. Ciò permette di affermare che «da un capo all'altro della storia, il posto principale appartiene al lavoro. Il lavoro è, in modo assoluto, il fondamento dell'essere umano» (Bataille, 1961, p. 53). Infatti gli utensili testimoniano una certa forma di conoscenza, un saper fare che è punto di partenza dei «primi ragionamenti che umanizzarono l'animale che noi siamo», lo resero un «animale ragionevole» (cfr. *ivi*, pp. 54-55).

È attraverso il lavoro, allora, che l'essere umano si affranca dall'istinto e mette in atto i suoi calcoli utilitaristici che si concentrano su di un'aspettativa futura piuttosto che su di un soddisfacimento immediato dei bisogni. È con l'attesa di un risultato del proprio lavoro che si fa vivo il terrore della morte, ossia la prospettiva di vanificazione non solo di quell'attesa ma della stessa essenza umana (cfr. Id., 1959b, p. 360). Sarebbe nata così l'interdizione della morte, che ha portato con sé un'altra acquisizione tutta umana: il divieto è infatti «il fondamento di comportamenti umanizzati» (Id., 1955c, p. 38), di quelli che tendono a escludere dal mondo gli elementi di disturbo per il regolare proseguimento della vita quotidiana, come di quelli che

implicano la trasgressione, anche e soprattutto volontaria, dei divieti. Ma per Bataille

il pensiero fondato dal lavoro e dalla coazione è fallito; è tempo che, dopo aver ceduto al lavoro e all'utile la parte mostruosa che sappiamo fin troppo bene, il pensiero libero ricordi infine che, nel profondo, è un gioco (un gioco tragico), e che l'umanità intera essendo come lui un gioco, dimenticandolo ci ha guadagnato solo i lavori forzati di innumerevoli moribondi (Id., 1951, p. 351).

2. L'elaborazione del lutto

«Con la morte dell'altro finisce anche quel suo unico, insostituibile mondo – che era anche un po' il mio che era anche un po' il nostro», per questo «il distanziamento non può avere l'esito sommario di un *lockdown* delle vittime, se non si vuole un lutto spettrale, uno smarrimento ineluttabile» (Di Cesare, 2020, p. 82). Chi resta in vita non può voltarsi di fronte la morte dell'altro, bensì ha la responsabilità di riscattarla: «il lutto non è che l'assunzione, nella morte dell'altro, della nostra finitezza. Per questo è sempre stato il primo indizio certo della civiltà» (Perrella, 2020, p. 66). Ma si dà il caso che negli ultimi decenni lo svuotamento culturale della morte abbia acquisito sempre più peso, proprio perché fondato sulla rimozione del lutto (cfr. *ivi*, p. 94).

I primi ominidi, che dovevano essere impauriti e affascinati dalla morte, ci hanno lasciato numerose testimonianze di seppellimenti a indicare una pratica di culto dei defunti. Ma non sono solo questi reperti a riguardare il loro rapporto con la morte, quest'ultima è al centro di diverse scene di caccia

raffigurate sulle pareti delle caverne. Nonostante non ci sia dato sapere nulla sui motivi reali che portarono alla realizzazione di queste rappresentazioni, si può immaginare, aiutati dalle odierne culture primitive, che l'uomo abbia nei confronti degli animali dipinti «un atteggiamento di amicizia»: a quegli animali attribuiscono «un'anima simile alla loro, un'intelligenza e dei sentimenti che non differiscono da quelli degli uomini. Si scusano con loro di ucciderli e a volte li piangono» (cfr. Bataille, 1953a, p. 371).²

Quel tempo in cui l'uomo era appena all'inizio della sua differenziazione dall'animale - o senza dubbio la cultura dei primitivi che ancora sopravvivono ai nostri giorni - testimonia non solo l'esistenza di un mondo in cui l'uomo è integrato con le altre specie viventi, ma anche quanto fosse colpito dalla morte dell'altro, anche di quell'animale da cui dipendeva la sua sussistenza. Oggi la speranza è di imparare a «coabitare con il resto della vita [...] nel segno di una riscoperta covulnerabilità» (Di Cesare, 2020, p. 88).

3. Il problema del simbolico

Nonostante quanto detto, non si è ancora giunti a definire ciò che per Bataille fa dell'essere umano ciò che davvero è. Perché se è vero che nella vita umana non c'è nulla che non sia effetto del lavoro - anche «il linguaggio, il pensiero e la conoscenza appartengono propriamente all'essere di cui l'essenza è di

² Bataille non nega il carattere utilitario che potrebbero aver avuto le pitture rupestri, rifiuta però l'idea che possano essere state prodotte esclusivamente per fini utili.

lavorare» - è anche vero che il lavoro introduce una difficoltà, ossia che il suo prodotto non ha senso di per sé che alla condizione di non essere un mezzo per un altro lavoro; si può dire che «la *vita* è *infine* il senso del lavoro» (Bataille, 1959a, p. 511, trad. nostra). Insomma,

la civiltà intera, *la possibilità della vita umana*, dipende dalla previsione ragionata dei mezzi per assicurare la vita. Ma questa vita - questa vita civilizzata - che abbiamo il compito di continuare, non può essere ridotta a questi mezzi che la rendono possibile (Id., 1961, pp. 37-38).

Sia chiaro: per Bataille «non possiamo smettere di essere uomini e non potremmo rinunciare a una ragione che sola del resto conosce il limite della ragione», ma dovremmo almeno riconoscere che mediante la ragione siamo «asserviti ai lavori che a ogni costo dobbiamo portare avanti» (Id., 1953b, p. 382).

Sarebbe proprio in opposizione al mondo del lavoro, allora, che qualche uomo primordiale avrebbe dato vita alle prime creazioni artistiche, il che farebbe dell'arte una forma di «protesta contro un mondo che esisteva già, ma senza il quale la protesta stessa non avrebbe potuto prendere corpo» (Id., 1955c, p. 34). Infatti la coscienza della morte, provocando un effetto stravolgente in quel mondo che pian piano iniziava a essere controllato dalla ragione, ha permesso a noi esseri umani di «aprirci ad altre possibilità oltre l'azione efficace» (*ivi*, p. 37). Con il sentimento e la capacità di rappresentare qualcosa a suo modo sconvolgente sulle pareti di una caverna, l'essere umano ha raggiunto il suo «completamento», fu «questa natura umana finita» che diede «a quello che noi siamo un'ebbrezza, un soddisfacimento che non è soltanto il risultato di un lavoro utile» (Id., 1961, p. 58).

Così «l'“uomo di Lascaux” creò *dal nulla il mondo dell'arte, nel quale ebbe inizio la comunicazione tra spiriti*» (Id., 1955c, p. 19). Partendo dalla realizzazione di un lavoro, lo trasformò in un gioco, il cui senso non è di rispondere alla preoccupazione dell'utilità bensì di «obbedire alla seduzione, rispondere alla *passione*» (Id., 1961, pp. 58-59). Così scoprì un mondo sacro, per gioco, in un'atmosfera di festa, in cerca di «un mondo più ricco e prodigioso» seguendo la trasgressione voluta dal desiderio, perché «l'arte, il gioco e la trasgressione non si incontrano che insieme, in un movimento di negazione dei principi che presiedono alla regolarità del lavoro» (Id., 1955c, p. 45).

Quanto a oggi, sembra

dileguarsi dall'orizzonte civile e politico la comunità aperta, spontanea, ospitale - dell'assembramento, del gioco, della danza, della festa. Decade sotto i colpi dei decreti la comunità extra-statale ed extra-istituzionale, quella del movimento estatico del sé, che si protende verso l'altro, che si espone, che si abbandona (Di Cesare, 2020, p. 58).

È mai possibile che per interrompere il contagio vadano evitate quelle circostanze sociali fatte di prossimità e collaborazione su cui si fonda la società? Imporre il distanziamento sociale significa «sospendere i principi non solo della democrazia, ma anche della società, della cultura e della produzione industriale» (Perrella, 2020, p. 6). La pandemia è stata «una vera e propria invasione di un reale insensato» (*ivi*, p. 5), di fronte al quale «le reti simboliche hanno dimostrato di non tenere» (*ivi*, p. 40).

Non bisogna sottovalutare l'effetto dirompente provocato dal collasso dei costumi della vita quotidiana; con il dissolvimento

degli usi comuni viene a mancare il terreno solido su cui facciamo sempre affidamento (cfr. Žižek, 2020, pp. 141-142). Per chi è riuscito a mantenere intatta la propria salute mentale, oltre che fisica, di fronte l'irruzione della pandemia e delle misure di contenimento «i problemi scoppieranno quando dovremo inventare una nuova forma di vita, perché ritornare alla vecchia è impossibile» (*ivi*, p. 142).

Nonostante il disagio provocato dalla civiltà, sembra indubbio che ce ne sia bisogno. Certo, «l'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza» (Freud, 1929, p. 602), ma ciò è necessario per poter condurre una vita umana. Anche il nostro autore avvertiva: «delle due cose una, o ciò che ci oscilla è in primo luogo quello che il desiderio, quello che la bruciante passione ci suggeriscono, o abbiamo la ragionevole preoccupazione di un avvenire migliore» (Bataille, 1961, p. 37). Il compromesso non è affatto facile da risolvere.

Per la ricostruzione delle nostre reti simboliche può esserci d'aiuto ricordare che sì, «civili sono per noi tutte le attività e i valori che sono utili all'uomo», ma non solo. Allo stesso tempo «pretendiamo» anche altre cose dalla civiltà: «quasi desiderassimo smentire la pretesa che avanzammo per prima», consideriamo uguale «segno di civiltà il fatto che l'industriosità degli uomini si applichi anche a cose che non hanno alcun valore pratico o sembrano addirittura inutili». In ultimo, «nulla contraddistingue meglio la civiltà del fatto che essa apprezza e coltiva le più alte attività psichiche, siano queste intellettuali, scientifiche o artistiche» (Freud, 1929, pp. 580-585).

Un po' di tempo più avanti, facendo riferimento a quella cultura che è fine a se stessa, Bataille affermava che «la peculiare dignità dell'uomo si fonda sul lavoro e sulla tecnica quanto sulla cultura».

Si è visto, attraverso le sue riflessioni, come proprio con il lavoro l'umanità si è potuta distinguere dall'animalità e come la cultura sia caratteristica di un essere che lavora. Ma va anche detto che «i beni culturali sono per essenza un antidoto del lavoro», perché il lavoro fa del lavoratore un *mezzo*», mentre la preoccupazione dell'essere umano è di «porsi a sé come un *fine*» (Bataille, 1956, pp. 448-449).

L'insegnamento di Lascaux è quello di mostrarci come

il problema più grande dei popoli preistorici [...] fu quello di far coesistere lavoro e gioco, divieto e trasgressione, il tempo profano e lo scatenamento della festa in una sorta di equilibrio leggero, in cui i contrari si unissero, dove il gioco stesso prendesse le sembianze del lavoro e dove la trasgressione contribuisse ad affermare il divieto (cfr. Bataille, 1955c, p. 45).

Bibliografia

Bataille, G. (1951), *Siamo qui per giocare o per fare sul serio?*, tr. it., in Id. (2000), pp. 327-351.

Id. (1953a), *Il passaggio dall'animale all'uomo e la nascita dell'arte*, tr. it., in Id. (2000), pp. 359-377.

Id. (1953b), *All'appuntamento di Lascaux, l'uomo civilizzato si ritrova uomo di desiderio*, tr. it., in Id. (2000), pp. 379-382.

Id. (1955a), *Conférence du 18 janvier 1955*, in Id. (1970-1988), vol. IX, pp. 331-343.

Id. (1955b), *Lascaux ou la naissance de l'art*, in Id. (1970-1988), vol. IX, pp. 7-101.

- Id. (1955c), *Lascaux. La nascita dell'arte*, tr. it., Mimesis, Milano-Udine 2007.
- Id. (1956), *L'equivoco della cultura*, tr. it., in Id. (2000), pp. 443-455.
- Id. (1958), *Il pianeta ingombro*, tr. it., in Id. (2000), pp. 497-499.
- Id. (1959a), *La religion préhistorique*, in Id. (1970-1988), vol. XII, pp. 494-513.
- Id. (1959b), *Le berceau de l'humanité: La vallée de la Vezère*, in Id. (1970-1988), vol. IX, pp. 353-376.
- Id. (1960), *Terra invivibile?*, tr. it., in Id. (2000), pp. 501-504.
- Id. (1961), *Le lacrime di Eros*, tr. it., Arcana, Roma 1979.
- Id. (1970-1988), *Œuvres complètes*, 12 voll., Gallimard, Paris.
- Id. (2000), *L'aldilà del serio e altri saggi*, Guida, Napoli.
- Char, R. (1952), *La paroi et la prairie*, in Id. (1983), pp. 349-355.
- Id. (1983), *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris.
- Di Cesare, D. (2020), *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (1929), *Il disagio della civiltà*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. X.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Heidegger, M. (1927), *Essere e tempo*, tr. it., Longanesi, Milano 1976.
- Perrella, E. (2020), *La psicanalisi oltre la pandemia. Atto analitico, atto politico, atto sovrano*, Poiesis, Alberobello.
- Žižek, S. (2020), *Virus. Catastrofe e solidarietà*, tr. it., Salani, Milano.

Abstract

A Meeting in Lascaux in times of pandemic

Capitalistic system has shown his faults. The nowadays pandemic leaves us the duty to rebuild our symbolic webs. This paper attempts to suggest in the footsteps of Georges Bataille and his thoughts on the origin of humanity to take account of what is essential to human being. Above all, we should reconsider death in our world view; then it is necessary to realize the existence of links with the rest of the world. Finally, we should find a new balance between our desire and its repression also rethinking the importance of play and un-useful activities.

Keywords: Georges Bataille; Lascaux Cave; Origin of Humanity; COVID-19; Civilization.